

BENEDETTA TOBAGI

La scuola
salvata
dai bambini

VIAGGIO NELLE CLASSI SENZA CONFINI



best
BUR

Benedetta Tobagi

La scuola salvata dai bambini

Viaggio nelle classi senza confini

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli / RCS Libri S.p.A., Milano
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09630-0

Prima edizione Rizzoli 2016
Prima edizione BUR settembre 2017

I nomi dei bambini sono stati modificati per proteggere la loro identità.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

La scuola salvata dai bambini

Ad Alberto

Il mondo esiste solo grazie al respiro
dei bambini nelle scuole.

YOREH DEAH

Prologo

Qualche tempo fa, in un video condiviso in rete, ho visto una giovane cooperante italiana di origine maghrebina, Nawal Soufi, mostrare al pubblico attonito dell'aula del Parlamento europeo di Bruxelles un salvagente fatto con un paio di calze da donna e due bottiglie di plastica da un litro e mezzo vuote. A questo, spiegava, è appesa la vita di tante donne e uomini migranti che cercano di attraversare il Mediterraneo. Parlava di un nuovo Olocausto. «E voi» incalzava, «cosa risponderete ai vostri figli quando vi chiederanno dove eravate, che cosa avete fatto, mentre si consumava questa strage silenziosa?»

Mi sono sentita in colpa. Da morire.

Il senso di colpa è un'arma a doppio taglio. Da una parte ha una funzione sociale utile: pone dei freni al nostro comportamento, ci fa riflettere sul peso delle nostre azioni (o, come in questo caso, della nostra inerzia), apre una finestra sul dolore degli altri. Innesca un principio di responsabilità. I terroristi e i killer psicopatici che riempiono le cronache, per esempio, non si sentono affatto colpevoli. Però in misura eccessiva il senso di colpa diventa inutile, addirittura controproducente: ci paralizza finché non riusciamo a relegarlo in un angolo, e dopo andiamo avanti come se niente fosse (salvo, magari, cercare di evitare l'impatto con altre verità scioccanti che potrebbero farci sentire in colpa di nuovo, concentrandoci piuttosto sulle foto di gattini nel web e altre amenità).

Il senso di colpa deve essere usato come una chiave, una via d'accesso. È un «tarlo spirituale», scrive lo psicoanalista ame-

ricano Michael Eigen, che scava un foro in cui si entra per emergere in qualche altro luogo, lontano dal punto di partenza, in posti che uno non conosceva se non per sentito dire.

Mi sono resa conto che di migranti sapevo molto poco. Non avrei saputo cosa replicare a chi afferma «non possiamo accogliere tutti». È vero o no? Gli stranieri in Italia oggi quanti sono? Chi sono? Dove sono? Cosa succede nei luoghi dove italiani e stranieri vivono quotidianamente fianco a fianco?

Non mi veniva in mente nessun posto dove si stesse così vicini, «noi» e «loro» (qualunque cosa vogliano dire, questi due pronomi: mi accorgo di preferire sentirmi «noi» con il simpatico pizzaiolo egiziano sotto casa e il mio affascinante parrucchiere poliglotta venuto da Mauritius, anziché con i seguaci di Matteo Salvini), come tra i banchi di scuola, dove la futura società multietnica è già realtà.

Ormai da molto tempo, all'inizio di ogni anno scolastico, si ripropongono le polemiche sulle scuole dove ci sono troppi stranieri. Periodicamente si torna a parlare di mettere dei «tetti» alla concentrazione di alunni non italiani, oppure di «classi ponte» in cui relegare gli stranieri che non parlano ancora la nostra lingua. Ho sempre pensato che fossero sciocchezze: probabilmente sono quasi tutti nati qui e parlano già italiano, e poi la diversità è una ricchezza eccetera. Di nuovo, però, mi sono accorta di non avere elementi concreti per argomentare la mia lodevole indignazione.

Poi mi sono chiesta: ma io iscriverei a cuor leggero il mio bambino in una scuola dove la maggior parte dei suoi compagni di classe non sono italiani? A essere sincera, con grande imbarazzo della mia buona coscienza progressista, non ero affatto certa della risposta. Se la vita non mi avesse accomodata in un quartiere benestante dove gli stranieri (pochi e alloggiati altrove) sono soltanto bravi ristoratori, estetiste solerti, amabili badanti o donne delle pulizie cui lasciare senza remore le chiavi di casa, tutti a disposizione, sarei lo stesso la persona tollerante che mi pare di essere?

Il buchino del mio tarlo, insomma, portava lì. Ho deciso di andare a vedere con i miei occhi. Scuole primarie: dove si

prendono due piccioni con una fava, bambini e genitori, italiani e stranieri, insieme ogni giorno. Scuole pubbliche, ovviamente.

Da dove cominciare? Le statistiche sono necessarie, ma fredde, seguire la cronaca rischia d'incatenare sempre agli stessi posti, a mode e ondate; cominciare dall'inizio è banale, partire dalla fine è un espediente narrativo abusato.

Pertanto ho deciso di cominciare dal mezzo.